

SIRO SOLAZZI

1. — La tristezza di quel mattino gelido di novembre in cui lo accompagnammo, pochissimi, alla sua ultima dimora terrena è stata già detta da Mario Lauria, col fremito dell'immediatezza, in queste pagine. Sono passati circa dieci anni e la tristezza rimane. Rimarrà sempre in chi, come noi, non conobbe Siro Solazzi dai libri e dagli articoli che scrisse, ma lo conobbe e gli fu vicino, per anni, di persona.

Tutto diverso, nel tratto umano, dai suoi scritti. Nulla di quella fiera e tagliente *vis* polemica che gli procurava assai spesso incomprensioni e, se non inimicizie, reazioni di fastidio. Era un vecchio signore modesto, di una timidezza burbera e schiva, cui quasi faceva aperta meraviglia, e forse anche segreta emozione, che si potesse amarne la compagnia. La sua casa sul Vomero, tanto semplice e disadorna da rasentare la povertà, non era fatta per ricevere visite formalistiche, eppure era aperta in ogni ora a chiunque tra noi. Ma la frequentavamo poco, perché lo sapevamo sempre, incessantemente al lavoro e temevamo molto di disturbarlo.

Per incontrarlo e discorrere con lui preferivamo, giovani e meno giovani, attenderlo in istrada, andargli incontro come per caso quando egli usciva per recarsi all'Università o per compiere la solita passeggiata pomeridiana. Ci salutava con la quieta naturalezza di chi ci avesse lasciato poco prima e, scrutandoci in volto, domandava a che punto si trovasse il lavoro in corso, e come avessimo risolto quella tale difficoltà in cui ci eravamo imbattuti, e se avessimo pensato frattanto (egli ci aveva frattanto pensato) a questa o a quell'altra soluzione. Ascoltava raccolto il resoconto, che voleva breve, essenziale. Quindi, sempre camminando, parlava.

Procedeva con energia, discutendo a voce alta e agitando pericolosamente il bastone, cui mai lo abbiamo visto appoggiarsi. Per complicato che fosse il problema in esame, egli lo aveva colto in pieno, in ogni suo minimo particolare, e ne discettava con completezza di citazioni di

* Redazionali di *Labeo* 13 (1967) 5 s. e 18 (1972) 5 s.

testi e dottrina (aveva una memoria possente), analizzandolo con minuzia come davanti a un Digesto spiegato. Nei momenti piú vivi della conversazione scientifica si fermava di colpo, fosse anche al centro di una strada, ed accennava col bastone lontano, forse al Vesuvio o forse a Triboniano. I piú fedeli ed anziani tra noi hanno percorso con lui, a questo modo, centinaia di chilometri della collina napoletana.

Quest'anno 1967, nel decennale della scomparsa, sarà portata a termine la riedizione dei suoi scritti di diritto romano. I quattro volumi preventivati in un primo momento son diventati sei, forse sette. Essi daranno un quadro completo dei molteplici interessi di studio e della costante fermezza di metodo di Siro Solazzi, traverso sessanta anni di attività scientifica.

Vi è chi lo giudica oggi, in una con gli altri grandi romanisti della prima parte del secolo, un superato, e sia pure. La spietata esegesi interpolazionistica, la puntigliosa ricerca dei glossemi in Gaio, la netta cesura tra classico e postclassico son tutte posizioni che la storiografia romanistica moderna ha indubbiamente lasciato dietro di sé. Ma la via su cui oggi, e non sempre prudentemente, corrono i romanisti delle ultime leve è forse diversa da quella percorsa, anzi aperta dai romanisti delle prime ore, tra cui il nostro Siro Solazzi?

No, certamente. La via è sempre quella, diverso e piú avanzato è soltanto il miliario. Solazzi, dunque, anche a prescindere dalla sua personalità di maestro, ha ben ragione di essere, per metodo e risultati, comunque ricordato e celebrato. Anzi, deve essere, siamo sinceri, rimpianto.

2. — Dopo molte e imprevedute traversie di carattere editoriale, la raccolta degli scritti disseminati da Siro Solazzi, durante la sua lunga e attivissima vita scientifica, in riviste ed atti accademici è giunta a termine solo nel 1972, a distanza cioè di cinque anni dal 'ricordo' di lui che precede. Proprio in questi giorni vedono infatti la luce il quinto e sesto volume, che si chiude, quest'ultimo, con la riunione in un solo contesto delle famose « Glosse a Gaio ».

Il lettore si chiederà se torniamo a parlare di Solazzi, in *Labeo*, per una ragione di bandiera piuttosto che per piú obbiettive esigenze. Francamente ce lo chiediamo anche noi, non nascondendoci affatto che il tempo trascorso dalla morte del maestro napoletano non è valso ad attenuare, anzi forse ha accresciuto, per lo meno in quelli che lo conobbero e lo frequentarono, il rimpianto per la mancanza della sua illuminante conversazione scientifica. Ma, si creda, non è solo il sentimento che ci porta a riproporre su queste pagine la personalità di Siro Solazzi. È anche

una precisa esigenza critica. L'esigenza di avviare il discorso non tanto sull'uomo, quanto sull'epoca e sulla metodologia di cui egli fu tra le piú significative espressioni.

Rileggere Solazzi, a distanza di tempo e di entusiasmi, significa indubbiamente rendersi conto della mancanza, o comunque della non sufficiente presenza, in lui ed in altri studiosi della sua generazione, di quelle componenti di interesse e di impegno di ordine storico generale, sociale, ideologico, che la romanistica successiva ha il merito di aver messo a fuoco, sia pure a volte per altro verso esagerando.

Il diritto romano di Solazzi è tendenzialmente un astratto, non solo nelle sue vere o presunte norme, ma anche nei suoi stessi giureconsulti: un astratto che si muove a grossi scatti tra l'assetto classico e quello postclassico e giustiniano. La radice sociale ed economica delle soluzioni e delle strutture è spesso (non sempre) trascurata, lo sfondo politico e culturale da cui emergono i testi e gli autori di cui disponiamo è non di rado sottovalutato, la probabilità di concreti e contraddittori e contrastati passaggi da un modo all'altro di concepire il diritto o le sue applicazioni è sovente lasciata nell'ombra, se non addirittura negata. Il diritto « classico » di Solazzi è insomma una sorta di favolosa corte del re Artù superbamente abitata ai suoi tempi da giuristi senza macchia e senza paura, la cui memoria purissima egli difende, con impegno e valore degni di un Lancillotto redivivo, contro le aggressioni molteplici, insidiose, fellonesche della corruzione postclassica e della reazione giustiniana. Esempio tipico, e piú accentuato e forzato, quello del Gaio delle Istituzioni: il giurista che per Solazzi non può aver pensato se non limpido e saggio, e che perciò mai può aver ceduto alle esitazioni, alle storture, alle molteplici aporie che pur risultano, e risaltano, nell'edizione veronese della sua opera.

Tutto ciò pone in crisi, perché tacerlo?, la credibilità delle teorie di Solazzi, così come quella delle teorie altrettanto (o poco meno, o poco piú) radicali formulate dai romanisti della sua generazione. Pone in crisi Solazzi, d'accordo. Ma vi è chi, leggendo lui e gli altri con la dovuta attenzione e non scorrendoli con impazienza e presuntuosa superficialità, possa dire che la romanistica di oggi sarebbe al punto in cui si trova, se quella schiera agguerrita di « culti » dell'ultimo secolo, di cui Solazzi è stato uno dei piú animosi e sagaci campioni, non avesse distrutto criticamente le tenaci resistenze del conformismo ai testi giustiniani e pregiustiniani? Se insomma non fosse stata combattuta, attraverso tanti episodi di attacchi e contrattacchi, quella gigantesca battaglia che è stata combattuta, e vinta, contro la piena fiducia nell'*auctoritas veterum auctorum*?

No. Lo diremo, lo conclameremo, lo ripeteremo sin che ne avremo la forza. Senza questi grandiosi maestri di ieri, che hanno onorato la nostra scienza con le loro taglienti ricerche, la romanistica contemporanea non avrebbe oggi la possibilità, purtroppo non sempre e da tutti sfruttata, di essere spiritualmente adulta.

Sia pure in abbigliamenti moderni e con linguaggio aggiornato, come fanno talora gli attori dell'« Old Vic » per le tragedie di Shakespeare, reciteremmo ancora, compiacendo esclusivamente noi stessi, vecchi copioni di Windscheid.